

**ANDRZEJ  
STASIUK**  
**IL CIELO  
SOPRA  
VARSAVIA**



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1442



ANDRZEJ STASIUK  
IL CIELO SOPRA VARSAVIA

**Traduzione di Laura Quercioli Mincer**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

In copertina: © Christopher Anderson/Magnum Photos/Contrasto

Progetto grafico generale: Polystudio  
Copertina: Paola Bertozzi

Original Polish title: *Dziewięć*, published in 1999 by Czarne  
© Suhrkamp Verlag Frankfurt am Main 2002  
All rights reserved by and controlled through Suhrkamp Verlag Berlin.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ISBN 978-88-587-8973-5

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: luglio 2020

*A Jacek, e anche ad Asia e Wojtek:  
loro sanno già perché.*



Di notte cadde la neve.

Paweł si alzò dal letto e si diresse verso il bagno. La luce era accesa, lo specchio rotto. Sul pavimento stavano tubetti, spazzolini, flaconcini scaraventati giù dalla mensola. Una striscia bianca di dentifricio era schizzata sulla parete color verde pallido e vi si era rappresa. In una scatola vuota di detersivo in polvere stavano dei rasoi rotti e schiacciati. In un angolo c'era il copriwater spezzato. "Ci sono molti vetri qui," pensò, e tornò nell'ingresso per infilarsi le scarpe.

Raccolse da terra uno degli spazzolini, lo sciacquò sotto il rubinetto e recuperò un po' di dentifricio dalla parete. Poi si mise ginocchioni e scelse un rasoio con il manico incrinato. Accanto alla vasca trovò un contenitore con della schiuma da barba. Era schiacciato, ma ancora vi gorgogliava dentro qualcosa. Si rase guardandosi nei frammenti di specchio. Si sciacquò il viso. Il flacone di Old Spice era rotto, ma nel tappo di plastica bianca era rimasto un po' di liquido. Scosse la bottiglia schiacciata. Gracchiò come la versione sordomuta di una raganella da bambini. Un paio di gocce gli caddero sul palmo. Se le spalmò sulle guance. Quasi non sentì bruciore, dunque pensò che stavolta era riuscito a non tagliarsi. Piscìò e tornò nella stanza.

Qui non andava certo meglio. Gli oggetti fragili erano ancora più numerosi. La cassa argentea dello stereo, spezzata,

vomitava sul pavimento le budella colorate. Schiacciò l'interruttore. Il lampadario era a pezzi. Il giorno stava appena per iniziare. La luce dell'alba sembrava polvere minuta. Dalla federa lacerata del divano sgorgava qualcosa di bianco. Lo carezzò con il palmo della mano e si diresse verso i vestiti scaraventati fuori dall'armadio. Ne annusò alcuni per rintracciare nella penombra quelli puliti. Si mise una camicia, un maglione, accanto al letto trovò dei pantaloni, in un cassetto che non avevano toccato trovò un paio di calze, e quando le ebbe indossate smise finalmente di tremare.

Sorseggiò il caffè guardando fuori dalla finestra. La neve copriva i tetti delle case e i marciapiedi, gli alberi neri ora erano bianchi, e tutto riportava alla memoria un lontano Natale. Un autobus rosso affrontava con attenzione la curva. Sonnolento e silenzioso imboccò il rettilineo e nel lungo viale costeggiato dai tigli diventò sempre più piccolo. Le corone degli alberi si scioglievano nel cielo basso. Tese l'orecchio al gocciare dell'acqua dalle grondaie. Nessun rumore. "Se ne starà un po' sdraiato," pensò. Aspettava che il caffè risvegliasse i pensieri a un battito nervoso, che ricordasse la paura, o almeno lo stupore. Bevve l'ultimo sorso di caffè, sputò i fondi, sciacquò la tazza, la rimise a posto e tornò nella stanza. Ficcò un mucchio di vestiti dentro l'armadio e si fece così un po' di spazio per passeggiare: dieci passi in una direzione e dieci nell'altra, dalla porta della cucina fino alla finestra del balcone. Contò i passi fino a cento e oltre, ma alla fine lasciò perdere, poggiò la fronte alla finestra fredda e chiuse gli occhi. "Pensare, pensare," mormorò. "Stanotte dovrei prendere qualcosa per dormire." Per strada passò uno spazzaneve e piallò via i trucioli di neve dall'asfalto azzurrastro, ma lui non lo vide passare e quando sollevò le palpebre trovò il paesaggio bianco ferito



da una striscia orizzontale. Si sentì afflitto, quel genere di tristezza che accompagna un ricordo che non si riesce a far tornare completamente alla memoria, un ricordo di cui è rimasta appena una traccia.

Tornò in cucina. L'orologio segnava le cinque e trentadue. La maggior parte dei più poveri si erano già alzati per andare dove dovevano andare. Il pezzo di strada lungo e dritto che portava al capolinea degli autobus era stato liberato dalla neve. Una striscia scura che portava lontano, verso il futuro. Si avvicinarono due piccole Fiat, due giocattolini color fiamma allegra e verde metallico. Dal primo piano, a quella distanza, i visi dei conducenti erano irriconoscibili, ma sapeva che si trattava certamente di persone per bene e non sarebbero trascorse nove ore e avrebbero fatto ritorno, in quest'ordine o in ordine inverso. L'asfalto nudo faceva echeggiare il rimbombo dei motori a due cilindri. Due cornacchie se ne fregavano e se n'erano rimaste sul loro castagno, sui rami che pendevano sopra la curva come raggi di un ombrello rotto. Le automobili proseguirono per la loro strada e lui sentì in cuore una fitta di invidia.

Andò nella sua stanza, per seguire da quella finestra la traccia delle due macchie colorate che rimpicciolivano, scomparivano nella nebbia grigia del mattino, laggiù dove gli alberi si confondevano con i piloni della luce, e il nastro della strada si arrampicava sul viadotto al di sopra delle rotaie, e per un attimo sembrò che le macchinette si inerpicassero verso l'alto, verso il cielo nebbioso.

Andò a prendere il secchio della spazzatura. Lo mise nel centro della stanza. Capì che per tutto quel bordello non sarebbero bastati neanche dieci secchi. Con un paio di calci infilò le bottiglie rotte sotto la libreria. Fece lo stesso con i libri. Adesso poteva addirittura passeggiare a occhi chiusi. Allungò il percorso fino alla finestra della cucina. Si scavò

un sentiero fra le stoviglie infrante. Dieci e cinque, faceva quindici passi in una direzione.

Alle sei meno cinque pensò: “Che tutto vada a farsi fottere.” Nel corridoio si infilò la giacca di pelle marrone, uscì, sbatté la porta e non controllò neanche se aveva le chiavi in tasca.

Nelle albe nevose, quando non c'è vento, l'aria delle periferie ha il sapore del fumo di carbone, e le pale tintinnano metalliche sui marciapiedi. Pensò di arrivare fino al capolinea e mettersi seduto nell'autobus caldo. Striscioline zuccherose s'incollavano ai ramoscelli rossastri della siepe. Oltrepassò una villa antica con un portico a quattro colonne. Nel portico c'era un triciclo con una girandola immobile sul manubrio. Sul sentierino non c'erano impronte, eccetto delle piccole cavità lasciate dalle zampe di un gatto. Oltrepassò un'altra casa, e poi ancora altre due, vecchie e spigolose. Qualcuno ne era già uscito. Aveva portato via con sé la neve sotto la suola delle scarpe. Erano rimasti il fango e dell'erba meschina. Poi la zona costruita s'interrompeva, faceva un salto di lato e lasciava posto al blocco aguzzo di una chiesa. I mattoni avevano il colore del sangue rappreso. Come una ferita che intride le bende. In fondo alla strada vide l'autobus fermo. Intorno non c'era nessuno. Chissà dove, un cane prese ad abbaiare. Il latrato si disperse fra lo sferragliare lontano e invisibile dei vagoni. Doveva essere un treno espresso oppure un accelerato, perché ammutolì in brevissimo tempo.

La penombra tiepida dell'autobus lo fece cadere in una febbre maligna. Nel giro di pochi minuti fece diversi sogni. La gente saliva e passava attraverso le sue visioni senza distruggerle: si infrangevano e subito si formavano di nuovo, perché la materia del tempo passato, di cui erano intessute,

era viva. Al mondo, di cose altrettanto vive ci sono solo gli esseri umani. Nel giro di pochi minuti sognò anni interi a puntate, si soffermò sulla notte trascorsa, se ne distaccò e tornò indietro all'infanzia, un tempo in cui a nessuno era ancora venuto in mente che l'economia avrebbe salvato il mondo. Sollevò le spalle e strinse le mani fra le cosce. Inchinato in avanti, con gli occhi chiusi, sembrava uno che si dondola su di un abisso e fra poco o salterà o farà il vigliacco, scegliendo la più sicura caduta sulla schiena.

Il campanello suonò. Le porte cigolarono, l'autobus si mise in moto. Non aprì gli occhi. Era una specie di gioco: indovinare in che punto del percorso si trovava l'autobus Ikarus – un veloce alzare le palpebre, “controllo”, e vinto oppure perso, la casa di Zawadzki, un immondezzaio schifoso, l'incrocio con via Bystrzycka, il boschetto di betulle con la panchina per gli ubriacconi e così via fino alla prossima fermata. Dare ascolto al motore e contare i metri nell'oscurità. Ci si riesce oppure no. Ai ciechi va meglio, perché probabilmente hanno sempre paura e alla fine ci si abitua.

Si accorse che l'autobus stava voltando e diede uno sguardo al finestrino. Il candore lo accecò. Stavano per raggiungere la fermata. La piazza innevata, dove qua e là crescevano dei cespugli, poi la parete di lamiera del magazzino e il sentiero lungo cui camminava la gente di quel piccolo sobborgo di tre baracche, dove le settimane scorrevano come lunghi corridoi bui, e a un'estremità già stava il lunedì, mentre dall'altro cominciava appena a incamminarsi il sabato. La fermata era deserta. La colonnina antiquata sembrava un gessetto rosso infilzato su di un foglio di carta sudicio. Dappertutto c'erano già i nuovi cartelli azzurri, solo qui no. “Beirut,” pensò. “Che se ne fanno della fermata. Comunque da qui non si muovono. Che se li porti il diavolo.” E sentì che lo stava afferrando la tristezza, una fottuta autocommiserazione,

un sentimento forse evocato dai ricordi, da quelle immagini non volute che sa il diavolo da dove vengono proprio quando la mente dovrebbe essere fredda e chiara come il momento presente, freddo e chiaro.

L'autobus cominciò ad arrampicarsi sul viadotto. Dalla parte opposta avanzava uno Star con il latte. Le cassette con le bottiglie avevano il colore della pioggia, i tappi brillavano come protesi dentarie da due soldi. Così funzionava la sua immaginazione. La sponda del camion sembrava sottile, fragile. L'intarsio delle sbarre creava una visione dell'infinito sconsolatamente quotidiana. I binari correvano verso nord e dopo trenta chilometri scomparivano nel mare come nastri argentati, e la trazione elettrica scompariva nel cielo, illuminato nella notte dai pennacchi di fuoco della raffineria. Il diretto trottava in direzione della città. Era emerso dall'alba color grigio ferro e vi era subito riaffondato. Dalla cabina socchiusa dell'autista si sentiva la radio, che suonava per tutti quelli che erano già in piedi. La musica aveva il sapore di una noia sonnacchiosa, altrimenti tutta questa gente da tempo sarebbe impazzita, o sarebbe schiantata di morte violenta: non è mica possibile sostenere cinquemila albe, deve esserci un qualche sistema, un veleno, un qualcosa che colmi il vuoto fra il cielo e la terra.

Il viadotto era terminato, ricominciavano le case. Ognuna al suo posto, circondata da recinzioni di fil di ferro, i cui fori quadrati ripetevano all'infinito la forma spigolosa di edifici, finestre, piazze. Alla fermata salirono tre persone. L'autobus ebbe una scossa, una donna grassa con il biglietto in mano rotolò all'indietro e gli urtò il braccio. Sentì il suo sedere morbido e l'aroma del suo profumo.

A destra, un tempo, si stendevano i campi. Le nuvole si ammassavano sul fiume, si sollevavano in alto e scivolavano nel cielo. Trascinavano le proprie ombre sui campi di stoppie,

dove d'autunno stavano le mucche. La strada era stretta e le macchine lente. L'orizzonte sembrava strappato da un foglio di carta verde. Una volta era andato, in bicicletta, in quella direzione. Sentieri giallastri portavano fra i canneti. Aveva visto una ragazzina di poco più di dieci anni, con un costume da bagno rosso. Faceva pipì. Aveva persino distinto la macchia scura sulla sabbia. Alla sua vista si era alzata, senza fretta, e aveva lentamente cominciato a tirarsi su le mutandine.

Adesso una teoria di enormi cartelloni pubblicitari separava la strada da una selva di erbe grigie, cresciute dove un tempo c'erano gli orti. All'orizzonte stavano casermoni grigi, o piuttosto pendevano dal cielo, come tende scure e bucherellate: nuvole e pareti di un identico colore. "Una fica bionda," pensò. Ricordò quel momento, quando la stoffa rossa aveva marciato verso l'alto e si era strusciata sui suoi peli biondi con un fruscio ovattato. E poi, quando la ragazzina aveva sfilato i pollici da sotto l'elastico e si era posata le mani sui fianchi, tutto era scomparso, sigillato da uno schiocco. Lui si era messo a pedalare più forte, sul viso aveva sentito il vento rovente. I cartelloni lo separavano da tutto ciò.

Qualcuno si fermò accanto al suo sedile.

"Che fai, oggi vai con l'autobus?"

Sollevò la testa, riconobbe il tizio e rispose:

"Sì, qualche volta tocca."

Stava accanto alla finestra e osservava l'edificio marrone della direzione delle ferrovie. Qui di neve non ne era rimasta neanche una traccia. L'asfalto e il marciapiede erano bagnati. Le ruote sfrigolavano sull'asfalto. La facciata oltre la recinzione di ferro sembra essersi sprofondata in terra. *Timpano*, si ricordò una parola dei tempi di scuola, e poi, anche questo da molto lontano, lo raggiunse *porta di Brandeburgo*, e ancora altre immagini, altre parole. Così

gli trascorsero tre minuti. Spostò lo sguardo sulla chiesa ortodossa. Le cipolle nere erano avvolte da una rete di rami spogli. “Chi cazzo ci andrà mai,” pensò. “Qui russi, là crucchi, qui crucchi, là russi,” continuò a pensare. Alla stazione di Vilna arrivò il treno locale e la folla si disseminò sulle strisce pedonali con la luce rossa, si riversò nella gola del sottopassaggio e ne traboccò dalla parte opposta, accanto alla posta, i tram agitavano il corpaccione mobile, inghiottendoli pezzo per pezzo e se li portavano via, ai quattro lati della città. Pensò che i più sfigati erano quelli che andavano agli stabilimenti della televisione, perché gli toccava raggiungere via Ząbkowska e acchiappare il 138 flaccido e pieno come un uovo, che li portava fino all’enorme gazometro, che lui se lo sognava la notte, sognava di vederlo scoppiare, esplodere, e le fiamme arrivavano a lambire la terra, la denudavano, la spogliavano di tutto, dei cespugli, dell’erba e delle discariche selvagge di Olszynka, si riversavano lungo i trafori ferroviari fino a Kozia Górka, e dell’intera stazione non restavano altro che gli scheletri dei capannoni, dei vagoni, una pelle nuda con le vene delle rotaie, la Kamchatka bruciava come un castello di carte e tutte le ladre e le assassine, belle e irraggiungibili, si fondevano in una massa unica con gli scheletri metallici dei propri letti. Questo, lui se lo sognava molto spesso.

All’angolo fra la posta e Władek Quarto stavano tre zingare. Immobili e colorate. La luce dell’alba con loro era impotente. Attesero che la folla si diradasse e scesero sotto terra. Le cercò con lo sguardo ma non uscirono in superficie. Il 21 fece sprizzare delle scintille e prese a correre verso sud. L’aria si faceva da parte gemendo, e una donna con una grande borsa a strisce rosso-azzurre a malapena riuscì a fare un salto di lato. Tentò di rammentarsi se a Mosca c’erano i

tram. Disegnò un ghirigoro sul vetro del finestrino. Il vetro era asciutto e rimase solo una traccia unta e confusa. Entrò dentro la casa. Il parquet scricchiolava sotto il tappeto grigio. Entrò in cucina; il pavimento era di grandi assi laccate. Sul tavolo c'erano i resti della colazione, due portauovo, due tazze e un cestino con del pane di segale. Un uovo era appena sbocconcellato. Il tuorlo ammiccava da sotto il bianco come un occhio sotto la cataratta. Toccò un fiocco di mais incollato al bordo della tazza. Era bagnato e freddo. Se lo mise su un dito e lo assaggiò. Senza zucchero. Provò un po' di latte dall'altra tazza. Dolce come un giulebbe. Tornò nell'ingresso. Spinse la porta dipinta di giallo, ma la richiuse subito. Ritornò in cucina e aprì una credenza di legno scuro. I piatti piani e fondi stavano in due colonne, il resto era occupato da una brocchetta per il caffè e da una zuppiera, entrambe ricoperte di polvere. C'erano anche tre tazze di servizi diversi. Odorava di umido e di cibo. L'odore di pane vecchio aleggia sempre negli armadi dove si guarda di rado. Chiuse le ante e diede un'occhiata dalla finestra, ma non vide nessun movimento. La parete della casa accanto brillava con i suoi vetri morti.

Tornò nella stanza e prese a muoversi in tondo intorno al punto dove un tempo, nelle case, stavano di solito i tavoli. Al quarto giro se ne allontanò e si lasciò trascinare verso uno scaffale bianco. Nascose le mani in tasca e prese a osservare gli oggetti. Non gli ricordavano nulla, non servivano a nulla. Una ballerina di porcellana, dei contenitori di vetro pieni di sciocchezze, un libro egiziano per l'interpretazione dei sogni, I-Ching, un elenco del telefono. Quattro volumi di un'enciclopedia, una serie di cassette audio: Marillion, Pet Shop Boys, l'inglese per principianti, Smoleń e Laskowik, Kora e i Maanam, una spazzola per capelli, un calzascarpe. Diede uno sguardo al mobile-bar e trovò una bottiglia aperta

di cabernet, dei bicchierini, un portacenere, e il riflesso della propria pancia nello specchio. Chiuse l'anta, i vetri tintinnarono, il tram fece un fischio, il pavimento tremò.

L'armadio era chiuso a chiave. La serratura non voleva cedere. Cercò di forzare le ante e provò ancora una volta.

Lenzuola e federe, ben stirate, stavano in pila, incollate le une alle altre. Per infilarci la mano in mezzo dovette brigare con le dita, come se stesse scollando le pagine di un enorme libro disteso. "Lavanderia e pressa da stiro," pensò. Fra le lenzuola e gli asciugamani lo spazio non era così poco, quindi infilò il braccio più in profondità, fin quasi al gomito, e descrisse con il palmo della mano un semicerchio nell'oscurità fresca e ruvida, ma non c'era niente. Sullo scaffale più basso stava il ferro da stiro. Lo spostò per riuscire a toccare la pila di tovaglie e di tende di lino. Sentì che era ancora tiepido. Guardò il termostato. Era spostato su Cotone. Cominciò a osservare gli abiti. Le canottiere avevano la morbidezza delle cose usate e lavate centinaia di volte. Verde, nera, rossa, due bianche, di nuovo nera e proprio in fondo turchese. Quattro paia di jeans: Levi's bianchi e azzurri, di velluto a coste verde scuro, una tuta logora color cachi accanto alle giacche pesanti delle tute da ginnastica. Alcune avevano in bella vista scritte ed emblemi. Sentiva sul dorso della mano il loro ricamo grossolano, oppure il contatto collosso con un inserto di gomma. Più in alto stavano le maglie e le gonne. Le prese fra le dita e senza spostarle le fece scorrere sotto i pollici, come due mazzi di carte enormi e flessibili, poi le scostò un poco e guardò nel fondo dell'armadio. C'era un pacchetto avvolto in carta di giornale. Lo prese con attenzione, si mise in ginocchio e lo poggiò sul pavimento. Si mise a fischiare: "Fotte fotte qua e là, senza fine fotterà," i fogli ingialliti di *Życie Warszawy* si frantumavano come



ostia sottile, il viso di Jaroszewicz si spezzò a metà. Sollevò il coperchio di una scatola di caramelle e trovò un ciuffo di capelli chiari, una rosa secca, nera di vecchiaia, e un plico di fogli scritti. Smise di fischiare, richiuse il pacchetto alla meno peggio e lo infilò al suo posto. Con il piede spinse i pezzi di giornale sotto il tappeto.

All'altezza del viso c'era il ripiano con la biancheria. Le coppe ruvide dei reggiseni stavano infilte le une nelle altre: nere, bianche, color carne, una costruzione priva di senso, immateriale e spigolosa, due zucchetti uno accanto all'altro, due berretti da ciclista senza la visiera. Lasciò perdere per un momento e si avvicinò alla finestra. La folla si era diradata, l'orologio sulla torre aveva bloccato le tre e un quarto di non si sa che giorno. Fece scorrere lo sguardo sui marciapiedi e i sottopassaggi, via Świerczewski, via Wilenska, diede un'occhiata verso via Targowa e sentì il vetro freddo sulla fronte. Il 101 lasciò strisciare la pancia sui binari e si arrestò alla fermata davanti alla chiesa ortodossa. Un tizio con i jeans marmorizzati abbandonò la fila davanti al chiosco e saltò fra le porte che si chiudevano. Da dietro l'angolo uscirono tre ceffi, voltarono in via Cyryl e trotterellarono in direzione del parco. Il vento dal fiume sollevava le falde delle loro giacche di nylon come fossero ali: nere, marroni e blu scure. Si erano già scolati la loro prima razione e non sentivano il freddo. Sentì che avrebbe voluto essere al loro posto. Ancora cento metri e sarebbero scivolati via nei vialetti intrecciati, nascosti dalla boscaglia nuda, vi sarebbero scomparsi e, benché visibili, sarebbero stati al sicuro. Gli alberi si sarebbero richiusi sopra di loro come un soffitto enorme, avrebbero trovato la loro panchina accanto ai vecchi che giocavano a dama, l'inquietudine li avrebbe abbandonati e il cielo del colore del fumo li avrebbe illuminati proprio fino al crepuscolo, fino al momento in cui, redenti dal dolore e dalla paura,

avrebbero fatto ritorno all'oscurità piena delle stelle elettriche sparse dai pantografi dei vagoni che strisciavano lungo la via 11 Novembre e via dell'Acciaio, verso la notte di Betlemme di Szmulki e Targówek e avrebbero aspettato, aspettato e aspettato un mare intero di tempo, mentre lui di tempo ne aveva appena quanto un'unghia del mignolo.

Attraversarono via Jagiellońska accanto alla stazione di benzina. Il 509 li incitò con il clacson, ma questo lui non lo vide. Fece ritorno all'armadio aperto. Sfiò le mutande. Sembravano un plico di libretti colorati. Leggimi, mamma, le favole color pastello, *Donald Duck* giallo, *L'anatra Dziwaczka* verde chiaro, *Le avventure e i capricci della scimmietta Fiki-Miki...* Fece scorrere le dita sui dorsi. Dall'alto verso il basso e ancora una volta, e poi delicatamente infilò il dito fra un paio bianche e un paio nere. Sentì che gli si drizzava.

Un attimo dopo si accorse di non essere solo. Si irrigidì e tese l'orecchio. Il battito si ripeté. Sottile, a mala pena avvertibile, ma di sicuro giungeva da qualche punto dell'appartamento. Inspirò e serrò le labbra. Fece un passo, il pavimento scricchiolò, lui si immobilizzò, e allora ricominciò a battere in maniera ancora più netta. Si avvicinò al divano su cui stava una coperta di pelliccia bianca. Ne sollevò un angolo.

La tartaruga lo guardò immobile e fredda come una macchina fotografica. Era marrone e opaca, sembrava un oggetto di cuoio estremamente vecchio. Quando si mosse, il piattino vuoto dove poggiava la sua zampa batté sul pavimento. "Tu, fottutissima bestia," disse lui piano e riprese a respirare normalmente.

Chiuse l'armadio nel momento in cui sentì lo scricchiolio della serratura nell'ingresso. Portava un cappotto lungo, di lana grigia. Si avvicinò per aiutarla, ma lei lo fece scivolare via dalle braccia con un gesto veloce e abile, e lo appese

all'attaccapanni. Si tolse le scarpe, infilò le pantofole e andò in cucina. Si mise a sistemare la tavola, i piatti nel lavandino, i resti nella spazzatura, l'uovo sbocconcellato accanto al lavandino, non lo guardò neanche una volta, le mani le tremavano. Nella luce grigia i colpi e il tintinnio erano difficili da sopportare. Alla fine si mise a parlare: "Scusami se ti ho lasciato così. Non potevo far tardi. La mia capa è una strega, e io sono indietro con il lavoro dal mese scorso." Diede un'occhiata all'orologio di plastica verde. Era appeso alla parete e segnava le otto e ventidue. "Cosa vuoi? Caffè o tè? Dovrò uscire fra poco."

"Il bambino quando andrà a scuola?"

"L'anno prossimo. Ti preparo il caffè."

Sedette sulla sedia e le guardò le gambe. I piedi nelle pantofole azzurre con il tacco trotterellavano fra il lavandino e la cucina economica. Voleva essere elegante sempre, persino dentro casa. Non avrebbe mai infilato delle ciabatte sformate. Tic tic, tic tic e la tazzina, il cucchiaino, tic tic, la scatola con il caffè, il fischio del bollitore. "Con il latte?" "Fa lo stesso," rispose, e cominciò a osservarle le natiche sotto la stoffa beige della gonna: neanche l'ombra di una sgualcitura, lo sa il diavolo a che ora le toccasse alzarsi per sistemare se stessa e il bambino. E stirava pure – si ricordò il ferro da stiro tiepido. Aveva i capelli scuri legati sulla nuca.

"E tu come stai?"

"Così."

"Ti presenti dopo tanti anni, all'alba, e dici che stai così?"

"Così. Passavo da queste parti e ho pensato di vedere se abitavi ancora qui."

"E dove dovrei abitare? In California?"

Gli posò davanti una tazzina marrone con una striscia verde. Sentì il suo profumo e il tepore del suo corpo, e di colpo si rese conto che la casa era fredda. Quando lei si chinò,

le guardò il seno. Era da lì che si sprigionava il profumo. Particelle di calore scivolavano fuori dal vestito, si arrampicavano dalla fica verso l'alto della pancia e prendevano il volo fra le tette come un ruscelletto da una fonte, come acqua da una bottiglia di plastica. Immaginò di posarle una mano lì, dopo tanti anni, e poi sarebbe stato a vedere, forse con il tempo si sarebbe potuto combinare qualcosa e chissà cosa sarebbe successo. Ma durò solo un attimo. Si raddrizzò e uscì. Si trovò di nuovo nell'aria vuota e fredda di una casa in cui di rado arriva un estraneo.

“E cosa fa Jolka?” chiese. “Che fanno gli altri?”

“Jolka ha sposato un greco ed è partita. Bolek...”

“Sì? Bolek l'ho incontrato una volta per strada. Andava di fretta.”

“Guadagna bene. Sembra che i soldi gli volino in tasca da soli. Vende, compra, non so che diavolo.” Poggiò la tazza sul davanzale della finestra. Dalla finestra, dal soffitto, dalla parete si spargeva una polvere grigia, nel cortile abbaiava un cane, sotto il termosifone stava un giocattolo di peluche ferito. “Qualche volta vado a trovarlo.” Portò la tazzina nel lavandino, poi venne a prendere la sua. “Ma adesso devo veramente andare.”

“Abita sempre là?”

“Sì.”

Il 26, mezzo vuoto, lo portò nell'azzurra lontananza del ponte, dritto a ovest, sul ramo marcio del fiume – un minuto nello spazio, quando la città sull'altra sponda del fiume sembra il modellino di una cosa non ancora costruita. Piccole torri tentano di toccare il cielo; era sempre stato così, sono sempre state troppo piccole.

Senza riflettere seguì il tracciato del tram. Attraversò via Jagiellońska e voltò verso il parco per fermarsi a riflettere. I

tronchi bruni degli alberi scintillavano di un riverbero umido, che aumentava l'oscurità. Non c'era nessuno a passeggiare. Oltrepassò un vecchietto seduto su una panchina. Sembrava un vecchio manichino. Non sollevò lo sguardo. Fumava una sigaretta con un bocchino scuro, teneva le mani infilate nelle tasche del cappotto militare. "È aprile e sembra autunno," pensò. Arrivò al largo viale che portava diretto allo zoo. Ma non aveva la testa per scimmie e pinguini. Voltò a sinistra e tornò sulla strada. La vista del chiosco gli ricordò che non aveva sigarette. Svuotò le tasche, mise una banconota sopra l'altra. Raccolse centoventimila złoty. Controllò ancora una volta, ma non trovò più neanche un centesimo. Un finto accendino Zippo, delle chiavi, una tessera telefonica vuota, nessun documento, due gettoni. Comprò un pacchetto di Mars, accese una sigaretta e sentì che gli girava la testa. Le torri di San Floriano puntavano verso il cielo, simili a missili fuori moda. Le vecchiette entravano in chiesa. Le loro figure erano nere, piccole. Rotolavano come perline. Il 162 si mosse dalla fermata. La gente guardava davanti a sé, guardava il futuro. Una ragazza dai capelli rossi lo carezzò con uno sguardo vuoto. Attese il verde e attraversò la strada.

Pensò che si sarebbe dato ancora un po' di tempo, ancora una sigaretta, e quando si mise a cercare un posto dove accucciarsi o almeno ripararsi dal vento del fiume, capì di trovarsi nel luogo dove era nato. L'ospedale distava qualche decina di passi. Nell'intrico dei cespugli che crescevano nella piazzola, in mezzo al fango, sotto il cielo rigonfio, le ambulanze bianche nel portico avevano un aspetto irreali e sconcio, come la morte. Nel portone dell'ospedale balenavano rapidi i camici dei dottori perché sempre, quando si arriva al dunque, la gente diventa nervosa e cerca di sistemare in un quarto d'ora una vita sprecata. "Dovrei andarci," pensò, "e farmi ricucire dentro qualche fica. Un taglio cesareo alla rovescia."

Un vecchio col cappotto militare gli passò davanti. Tutti gli passavano davanti, benché non fossero molti. Alle nove e mezzo la città si mette in agguato, si blocca e lascia il tempo a coloro che non hanno nulla da fare. Diede una schicchera al mozzicone. Cadde sull'erba gialla. Una striscia di fumo si alzò in verticale, poi il vento la portò via. Smise di pensare, si voltò e si incamminò in direzione di via Floriańska, dove sul bordo del marciapiede, da tempo immemorabile, facevano mostra di sé uomini in maglioni bouclé e pantaloni svasati, le cui pieghe erano state stirate vent'anni prima e poi erano rimaste così. Sopra di loro, sui loro discorsi silenziosi e fruscianti, si innalzavano pareti di mattoni fin proprio al cielo, ma nessuno avrebbe scommesso che là, dall'altra parte, ci fosse qualcosa, una sorta di appartamento, una stanza con cucina e mobili vecchi da cui si stacca il rivestimento. Gli adolescenti imitavano i propri padri. Solo che i loro vestiti erano più colorati, Ford oppure Bulls, oppure le Nike con le linguette che leccavano il marciapiede. Raccolti in piccoli cerchi s'ingegnavano su come cavarsela oggi con il mondo, da che lato avvicinarlo. Donne non ce n'erano. Un bastardino a chiazze correva da un gruppetto all'altro, cercava il suo padrone. Qualcuno gettò un petardo. "Ah sì," pensò, "fra poco è Pasqua."

Vicino al grande magazzino lo assalirono i ricordi. Una volta ci era andato con sua madre, per il teatro di marionette: nell'oscurità si accendevano i fuocherelli delle sigarette; gli uomini stavano nei portoni e parlottavano in una lingua che non capiva, benché alcune parole fossero note. Novembre, oppure dicembre. La luce bianca dei lampioni non raggiungeva i marciapiedi. Lassù in alto tutto tremava e ululava. I rami nudi erano coperti da uno splendore metallico. La mamma aveva affrettato il passo, e dalla sua mano irrigidita si era accorto di quanto avesse paura.